



L'università a venire: Pratiche di *Alternative Education* in Italia

Andrea Ghelfi¹

School of Management
University of Leicester, UK
Ag325@le.ac.uk

Abstract

In questo articolo guardo, a partire anche dalla mia esperienza, alle lotte del movimento degli studenti e dei ricercatori in Italia (2006-2011), provando a mettere in luce in che misura le mobilitazioni contro i tagli e la dismissione del sistema della formazione e della ricerca abbiano posto al centro delle rivendicazioni, ma soprattutto delle proprie “pratiche affermative” l'autoformazione, l'autoriforma e la ricerca indipendente: tre espressioni che rivelano in maniera a mio parere decisiva la ricerca di un'alternativa costituente alla crisi dell'università statale italiana.

Con una particolare attenzione per le pratiche di *alternative education* messe in campo dai movimenti nell'Università e nella città di Bologna, proverò a mostrare non solo come questo terreno di proposta politica sia immanente alle modalità pratiche di organizzazione del movimento, ma anche in che misura e a partire da quale prospettiva questi esperimenti provino a ridefinire la governance degli atenei. Infine proverò a tracciare un bilancio provvisorio di queste esperienze, un bilancio aperto, teso a valorizzare le contaminazioni e le traduzioni di esperimenti affini tanto negli spazi metropolitani quanto dentro l'ambito transnazionale.



Le premesse

Cominciamo questo nostro racconto dal 2006, anno nel quale in diverse università italiane comincia a circolare con una certa continuità un discorso politico che mette al centro del “fare politica” all'università l'inchiesta sulle trasformazioni portate dall'applicazione italiana del Bologna Process su lavoro, governance dei dipartimenti, tempi di studio e qualità dei saperi. A questo proposito segnaliamo che in Italia il Bologna Process è stato immediatamente applicato grazie alla riforma universitaria operata dai Ministri Zecchino e Berlinguer tra il 1997 e il 1999. Questo campo d'inchiesta, che provava a tracciare le linee attorno alle quali i trend globali e le trasformazioni europee dell'università trovavano una specifica applicazione nel sistema nazionale italiano, era anche il modo per scoprire comportamenti di disobbedienza e forme di resistenza molecolari dentro a questo campo in ridefinizione.

Inoltre in quegli anni diversi tentativi teorici provavano a tenere assieme le trasformazioni dell'università con le trasformazioni del lavoro contemporaneo, provando a mettere in luce il ruolo delle istituzioni universitarie dentro le nuove forme di regolazione sociale imposte dall'economia della conoscenza, dalla irreversibile tendenza alla precarizzazione dell'esperienza lavorativa (Rossi, 2006), dal grande tema della formazione permanente, e dunque dalla necessità di concepire formazione e lavoro non come due momenti temporalmente separati, ma come elementi che vengono continuamente composti nelle biografie individuali.

Per brevità potremmo dire che la posta in palio di queste analisi era capire come le modificazioni degli assetti di formazione e ricerca universitaria intrecciassero continuamente il piano delle trasformazioni produttive postfordiste. Lo sforzo era ad esempio quello di tenere assieme uno sguardo sui nuovi criteri di ridefinizione dell'accesso all'esperienza universitaria con le nuove qualità del lavoro e della produzione sociale e con le tecnologie di governo generali della forza lavoro. Richiamandoci a nuove letture ispirate alla governance delle migrazioni (Cobarrubias, Casas Cortes, and Pickles 2011), si cominciava a leggere dentro al paradigma dell'inclusione differenziale le nuove strategie di governance dei saperi: allo sbarramento classico costituito dalle limitazioni dell'accesso al mondo universitario veniva via via sostituendosi un sistema “a collo di bottiglia”, fatto di sbarramenti continui e progressivi lungo l'esperienza universitaria e di ricerca.

Un altro tema che comincia a circolare con insistenza in quegli anni è la centralità dei modi di produzione, circolazione e valutazione dei saperi come campo di battaglia; tema che segna l'avvio di una serie di sperimentazioni pratiche diffuse sul territorio nazionale e la costruzione di reti di connessione e di organizzazione politica comune tra attivisti di molte città. Se l'inchiesta sulle trasformazioni dell'università conseguenti all'introduzione del “tre più due” (ovvero laurea di primo livello e laurea specialistica al posto del percorso unico) e del sistema dei crediti formativi universitari (cfu) indicava nella precarizzazione del lavoro, nel

conseguente declassamento delle condizioni materiali del lavoro dentro l'università e nella dequalificazione dei saperi tre vettori tendenziali e in continua relazione, si aveva la sensazione che dentro al terreno della riqualificazione dei saperi fosse possibile insistere e sperimentare pratiche in grado di immergersi dentro a quelle micro-resistenze che praticavamo e vedevamo darsi attorno a noi. L'obiettivo ambizioso era provare a tradurre queste micro-resistenze in processi di organizzazione, di vertenza, di lotta e di cooperazione trasversale alle singole figure (studenti, dottorandi, ricercatori, assegnisti, docenti etc.) del lavoro e della vita universitaria.

Di fronte a una riforma universitaria che comportava l'accorpamento degli esami, la progressiva eliminazione dei momenti seminariali, l'imposizione di tempi stretti dentro i quali "andare veloci" per rincorrere la moltiplicazione degli esami, l'introduzione di numeri chiusi che sbarravano l'accesso a molte lauree specialistiche, l'irrigidirsi di piani di studio dentro ai quali ben poco spazio era riservato alla scelta degli esami e una misurazione artificiale dei tempi di studio e dei moduli didattici che impoveriva le possibilità di approfondimento critico dei temi, quali dispositivi politici potevano concatenarsi con dei comportamenti diffusi che ci suggerivano dei tratti di resistenza sul terreno dei saperi?

E ancora, come attraverso nuovi processi di cooperazione si poteva provare a mettere in crisi quel processo di forte gerarchizzazione e differenziazione delle figure che abitano l'accademia? E al contempo come un insieme di saperi legati a doppio filo con pratiche d'insubordinazione e di lotta o più in generale saperi extracurricolari, considerati a margine dell'accademia italiana, potevano entrare nell'università?

Ultima questione, come era possibile a partire dalla rivendicazione di una ricerca indipendente attaccare gli effetti di sapere prodotti da un assetto dei poteri che ben poco spazio lasciava all'innovazione e alle sperimentazioni di giovani ricercatori? E a partire da questo passaggio come era possibile attaccare quei livelli di ricatto individuale, di subordinazione permanente, quelle condizioni di lavoro gratuito e non riconosciuto che proliferavano tra i ricercatori nei dipartimenti? La sensazione era che una lotta sull'indipendenza dei saperi fosse più o meno immediatamente reversibile in una lotta sulla distribuzione delle risorse e dei fondi nei dipartimenti e che da questo lato fosse possibile attaccare il feudalesimo italiano. Da questo insieme di domande nel 2007 e nel 2008 si avviano una serie di esperimenti politico-territoriali in rete; ed è partire da questa dimensione esperienziale e al contempo strategica che il terreno di quella che potremmo definire *alternative education* si sviluppa in Italia e incontra produttivamente il primo movimento italiano contro la crisi economica globale: l'Onda anomala dell'autunno 2008.

Il movimento studentesco dell'Onda emerge nel mezzo di un ciclo di mobilitazioni diffuso a tutti i livelli del mondo della formazione contro il

disinvestimento pubblico in formazione e ricerca. Il ritmo dei tagli governativi previsti dal disegno di legge Gelmini (Ministro dell'Istruzione del governo Berlusconi) scatena scioperi, manifestazioni e occupazioni in tutto il paese: dalla scuola primaria sino al mondo della ricerca un grande movimento per la difesa della formazione pubblica mette in campo il proprio rifiuto di tale legge. Per quanto riguarda il comparto università, la riforma Gelmini prevedeva, oltre a pesanti tagli dei fondi, la riorganizzazione degli atenei attorno ad un numero massimo di dodici facoltà, l'accesso di enti privati dentro i consigli di amministrazione degli atenei, la definizione di nuovi criteri di merito e produttività delle pratiche formative e di ricerca organizzati attorno a criteri di "profittabilità di mercato" e il cosiddetto blocco del turn-over, ovvero una pesantissima riduzione delle nuove assunzioni "stabili" in relazione al pensionamento dei professori (per ogni quattro professori che vanno in pensione si prevede l'assunzione di un solo nuovo docente). La riforma prevedeva inoltre l'introduzione del cosiddetto prestito d'onore, cioè prestiti di denaro da elargire agli studenti da parte di banche private in accordo con gli atenei come contropartita del crescente smantellamento del diritto allo studio: le borse di studio e il già debole sistema di welfare studentesco sono smantellati o in parte ridisegnati su criteri di "merito" che guardano più alle prestazioni accademiche che alla necessità economica dello studente. Altri elementi di contesto che vale forse la pena sottolineare: la riforma Gelmini si innesta sui processi di dequalificazione delineati dalla precedente riforma Zecchino-Berlinguer, e in un contesto di poteri accademici (banalmente il potere di definire gli accessi di carriera individuali e la distribuzione dei fondi) fortemente centralizzato e contraddistinto da relazioni personalistiche e rapporti di fedeltà molto stringenti, sui quali la riforma Gelmini non avrà tra l'altro alcun impatto.

L'Onda anomala e l'alternative education

Il movimento dell'Onda è stato un movimento importante dentro lo scenario italiano da diversi punti di vista: per la capacità di parlare all'intera società italiana facendo emergere con forza i tratti salienti della condizione precaria contemporanea; per l'immediatezza con la quale un movimento contro ai tagli e in generale contro lo smantellamento del sistema della formazione e della ricerca si è riconosciuto dentro a parole d'ordine ampie, di carattere generale ("noi la crisi non la paghiamo" ne è lo slogan simbolo); per la capacità di sperimentare nuove forme del conflitto e dello sciopero metropolitano; e per la centralità che le tematiche del reddito garantito e dell'autoriforma occupavano dentro alla produzione di senso e di strategia del movimento stesso.

In questa sede non abbiamo modo di sviluppare tutti questi aspetti, ma preferiamo concentrarci sulla descrizione di alcuni esperimenti di *alternative education*, insistendo sul fatto che in diverse città, tra cui Bologna, quella che definiamo "autoriforma" era sì il programma politico del movimento, ma soprattutto era una pratica costituente dentro alla quale sperimentare nuovi modi di

cooperazione produttiva e di autorganizzazione, era in qualche modo la modalità di organizzazione e di coordinazione del movimento.

Che cos' è l'autoriforma e su quali pratiche e percorsi si articola? Il programma di autoriforma mette al centro l'autonomia, l'indipendenza, la mobilità e i processi di cooperazione orizzontali come coefficienti di libertà dentro le pratiche di sapere. Installandosi su un desiderio diffuso di espressione e di cooperazione, che eccede l'offerta formativa dell'università statale, essa mette in gioco in estrema sintesi un desiderio di conoscere e di praticare forme di vita e di relazione orizzontali dentro e contro le trasformazioni dell'università. L'esperimento più significativo di autoriforma è certamente costituito dalle pratiche di autoformazione: studenti, ricercatori, post-doc costruiscono veri e propri corsi decidendo collettivamente metodi di scambio dei saperi, materiali didattici, temi di discussione, e modalità di valutazione collettiva. Questi corsi e questi nuovi modi di scambio già sperimentati negli anni precedenti si diffondono in molti dipartimenti, spesso si sviluppano attraverso la partecipazione di ricercatori o attivisti esterni al mondo accademico, e soprattutto sperimentano una tensione transdisciplinare che li porta a muoversi anche fisicamente da un dipartimento all'altro. Si tratta di un'organizzazione trasversale del sapere, non solo perché a definire contenuti e stili di discussione sono laboratori permanenti composti da studenti, docenti e ricercatori, ma soprattutto perché la definizione dei temi si definisce a partire da uno spazio di problematizzazione trasversale alla divisione dei saperi in discipline e dipartimenti. In questo modo diversi laboratori di autoformazione definiscono un programma di lavoro, contrattano uno spazio fisico (banalmente le aule) e laddove riescono anche uno spazio di riconoscimento formativo (i cfu, quindi i crediti riconosciuti alle attività formative) e tali corsi a volte fanno parte dei programmi 'ufficiali' di diverse facoltà.

I corsi di autoformazione non sono solo pensati da laboratori trasversali, ma si svolgono anche secondo una modalità orizzontale: in estrema sintesi ogni lezione prevede diverse relazioni introduttive a partire dalle quali si inizia la discussione collettiva. Un'esperienza per me molto significativa, e che forse vale la pena raccontare per introdurre meglio la pratica dell'autoformazione, fu un corso che organizzammo a Bologna assieme alla rete dei ricercatori precari e con diversi attivisti del mondo Queer e GLBT: "Natura sive". Lo ricordo con molto piacere per la prospettiva transdisciplinare che animava la discussione e per la naturalezza con la quale professori, ricercatori, studenti, ricercatori indipendenti e attivisti di diverse generazioni si buttavano dentro tematiche trasversali e policentriche: attorno alla centralità politica dei "corpi" costruimmo un calendario fittissimo, dai neuroni specchio alla filosofia di Spinoza e Merleau-Ponty, dalla tematica dell'"embodiment" dentro alle scienze cognitive alla semiotica, sino a Foucault e Teresa De Lauretis. Inoltre questo fu il primo corso riconosciuto con dei crediti formativi, dunque molti studenti da diverse facoltà attraversarono questo esperimento. Per molti di noi, dal punto di vista della nostra formazione politica e culturale, le

discussioni e le letture sviluppate nell'ambito di queste esperienze di autoformazione sono state ben più significative delle classiche lezioni frontali e degli esami che ci offrivano le nostre facoltà.

La composizione di movimento che fa vivere queste esperienze (vedi in foto 1 una assemblea del' Onda a Bologna) è la stessa che occupa non solo le facoltà, ma anche consigli di dipartimento e di facoltà per ottenere crediti e riconoscimenti per queste attività svolte nell'università, spesso costringendo gli organi accademici a concedere lo status di corsi “ufficiali” a questi esperimenti. Dal riconoscimento di queste pratiche innovative di sapere, le richieste si allargano e rivendicano apertamente l'autogestione dei percorsi formativi e dei piani di studio, il diritto di contrattare i testi di esame con i professori, l'incremento dei crediti e dunque degli esami a scelta libera da poter svolgere non solo nel proprio dipartimento ma nell'intero ateneo.

In alcune facoltà, ad esempio a Bologna nella Facoltà di Lettere e Filosofia le mobilitazioni riescono a ottenere l'apertura d'inediti tavoli di discussione e contrattazione: gli organi accademici sono costretti a sedersi al tavolo con le assemblee per l'autoriforma, e almeno parte delle richieste vengono accolte. Per fare un esempio pratico: se un corso di autoformazione viene riconosciuto, chiunque lo può scegliere, e dunque del tempo solitamente dedicato ai classici corsi può essere liberato e reinvestito dentro a queste pratiche collettive. Quest'aspetto è molto importante, perché ci permette di cogliere come questi esperimenti riescano a creare spazi interstiziali dentro l'accademia, e come questi interstizi siano sempre pensati dentro una strategia di proliferazione attenta ai tempi nuovi imposti alla soggettività studentesca dal sistema dei crediti. Come a dire, se negli anni precedenti le grosse manifestazioni di piazza non erano riuscite a bloccare la Riforma Zecchino-Berlinguer, delle forme di “guerriglia” sono in grado dal basso di provare a svuotarla di senso, riappropriandosi molecularmente di una capacità di agire di dipartimento in dipartimento, in grado di tenere aperta la temporalità della trasformazione a partire dalle intensità costituenti e dalle loro capacità di sedimentazione. Proprio attorno a questi nuovi modi della pratica politica il movimento riesce a garantire dei livelli di continuità nei momenti in cui la spinta delle piazze viene meno, o l'attenzione mediatica scema, e soprattutto dentro questa esperienza soggettiva va facendosi una sensibilità nuova, capace di coniugare l'esercizio quotidiano della pratica politica dentro all'università con l'incontro con altri movimenti metropolitani e altri settori del mondo della produzione culturale e artistica.

Per quanto riguarda invece gli esperimenti e le rivendicazioni sulla linea del sapere da parte dei ricercatori precari, dobbiamo registrare una condizione di partenza particolarmente influente. In linea generale il lavoro della ricerca all'interno delle università italiane sta subendo un passaggio dalla precarizzazione all'espulsione (il progressivo definanziamento pubblico e la ristrutturazione delle

facoltà stanno determinando l'espulsione di molti ricercatori e assegnisti dai dipartimenti) e dunque questa condizione materiale segna e ha segnato con forza i comportamenti, le pratiche politiche e i livelli di partecipazione di molti ricercatori e assegnisti. In questo quadro il terreno del ricatto individuale dentro i dipartimenti è sicuramente il primo nemico della ricerca indipendente ma è al contempo un nemico ancora molto forte in Italia e dunque difficile da affrontare. Le lotte dei ricercatori tendevano spesso ad affermarsi più come lotte un poco ripiegate sulla salvaguardia della propria condizione e posizione soggettiva dentro agli equilibri di potere dell'Accademia che a mettere in questione le modalità di produzione del sapere dentro a questi luoghi.

Nonostante ciò alcuni cantieri di ricerca indipendente (spesso supportati da fondi dell'Unione Europea) si sono costituiti a fianco delle classiche attività dei dipartimenti e una parte consistente del movimento dei ricercatori partecipa alle assemblee generali del movimento (alcuni come abbiamo visto attraversano produttivamente le pratiche di autoformazione) ed elabora una propria piattaforma rivendicativa incentrata sui temi del reddito garantito, dei diritti e dei contratti di lavoro, contro i tagli e le proposte di aziendalizzazione dell'università, ma anche in favore di un uso "sociale" della ricerca pubblica in critica ai sistemi vigenti di brevettazione e di valutazione della ricerca accademica. Sono soprattutto le forme di coordinamento e autorganizzazione dei ricercatori precari dentro l'Onda che svolgono sicuramente un ruolo importante soprattutto perché è da questi incontri e da alcune idee nate in questo contesto (l'idea di organizzare scioperi del lavoro "non riconosciuto" ad esempio) che negli anni successivi verranno sperimentate pratiche di conflitto molto significative, come la pratica dell'"indisponibilità". Moltissimi "ricercatori strutturati" (che a differenza dei precari, di cui si è parlato in precedenza, sono ricercatori con incarichi a tempo indeterminato e svolgono un ruolo decisivo per l'attività didattica degli atenei) nell'autunno del 2010 dichiarano pubblicamente in tutta Italia che rifiuteranno gli incarichi didattici (non previsti nel loro contratto da ricercatori ma di fatto imposti a tutti) come forma di sciopero contro le politiche di dismissione del governo Berlusconi.

Ma ritorniamo più in generale sulle pratiche di "alternative university". Se come vedremo in seguito queste nuove energie e per certi tratti questo stile politico hanno saputo contaminare e ritradursi anche in altri concatenamenti metropolitani, restano aperti alcuni nodi problematici, soprattutto se prendiamo in esame una temporalità più lunga che ci porta dall'Onda ai giorni nostri, e i grossi limiti che questi esperimenti hanno trovato lungo il tentativo di ridefinire la governance degli atenei:

- 1) Le pratiche di *alternative education* sono riuscite a produrre una differenza dentro alle modalità di produzione del sapere, ma ancora non riescono a mettere in crisi le forme verticali della distribuzione dei fondi dentro ai dipartimenti, non riescono a mordere il feudalesimo, a

portare un attacco in grado di scomporre, e ricomporre in chiave alternativa, le strette relazioni di potere che vivono dentro all'università italiana;

2) La capacità di contrattazione delle assemblee per l'autoriforma, e dunque la loro capacità di aprire un dualismo di potere con gli organi della governance universitaria, attraverso le quali si possono strappare vittorie parziali, è esposto all'aleatorietà temporale dentro la quale si danno i movimenti contemporanei. I livelli di espressione della forza sono dunque necessariamente ancorati a doppio filo a una temporalità sempre a corrente alternata, definita da una continuità carsica e da rapidi momenti di emersione. Qua dentro si pone il problema del rapporto, finora abbastanza instabile, tra continuità ed efficacia;

3) La sperimentazione di queste nuove pratiche, dentro l'approfondirsi della crisi dell'università italiana e a seguito dei continui tagli alla ricerca, non sempre riesce a comporsi con un certo stile “difensivo” piuttosto diffuso soprattutto tra ricercatori strutturati e assegnisti: per dirla in breve di fronte a un peggioramento complessivo delle disponibilità di reddito, e all'accelerarsi di fenomeni di espulsione della forza lavoro dall'Accademia, molti ricercatori strutturati e assegnisti tendono a privilegiare un discorso pubblico maggiormente ancorato alla conservazione dell'esistente, e spesso alle condizioni di stabilità della propria categoria specifica;

4) Le mobilitazioni di massa che hanno attraversato l'università italiana dopo il 2008 (la più significativa è avvenuta nell'autunno del 2010 con diverse occupazioni dislocate nel paese e poi culminata nella grossa manifestazione nazionale di rabbia e rivolta del 14 Dicembre 2010 a Roma) hanno sicuramente mostrato una maggiore capacità di incontrare altre lotte metropolitane e territoriali (lotte di metalmeccanici, movimenti di migranti, la questione dei beni comuni etc..), ma hanno avuto “durate” sempre più brevi e questo raramente ha permesso, a fianco delle pratiche di piazza, di esercitare forza e impatto dentro e contro i processi decisionali delle singole facoltà, e dunque di guadagnare nuovi spazi interstiziali di *alternative education* dentro la vita quotidiana delle università. Come tenere assieme una capacità di concatenamento larga e inclusiva, capace di connettersi con pezzi importanti di società (soprattutto ora che la gestione politica di questa crisi economica sta determinando effetti di povertà, declassamento ed

erosione di diritti in termini generali) e al contempo agire la trasformazione qui e ora a partire dall'università come luogo situato di produzione di saperi?

Alternative education tra sperimentazioni metropolitane e transazionali

Dall'Onda a oggi diversi esperimenti territoriali sono stati avviati sulla piega tra università e spazi metropolitani; sono esperimenti legati alle specificità territoriali dentro le quali si collocano, e spesso all'emergere situato di lotte significative dentro a taluni contesti. Per fare solo qualche esempio, attorno alle aree metropolitane di Torino (il centro sociale Askatasuna, che esiste da ben prima dell'Onda ed è molto attivo nella lotta NoTav in Val di Susa) e a Napoli (il centro sociale Zero81) esistono degli spazi di contaminazione tra produzione critica dei saperi e lotte territoriali legate alle tematiche ambientali e dei beni comuni, a Bologna (Bartleby) e Roma (Teatro Valle Occupato) esistono esperienze di occupazione e di autogestione di spazi sociali che a partire da un discorso sulla produzione indipendente di arte, saperi e cultura provano a tradurre le pratiche di *alternative education* oltre i confini delle aule universitarie.



Foto 1: Assemblea Onda a Bologna, Ottobre 2008. Foto di Antonio Del Vecchio

Prendiamo in esame il caso di Bartleby (vedi foto 2) a Bologna, uno spazio strappato all'università dopo tre occupazioni, collocato nel centro di una città nella quale gli stili di vita e la produzione culturale giovanile sono ben visibili nel paesaggio metropolitano. Questa esperienza nasce direttamente dai laboratori per l'autoformazione e per l'autoriforma attivati dentro il movimento dell'Onda e si compone con le lotte dei precari della cultura portate avanti in alcuni teatri cittadini, con l'intraprendenza di alcuni musicisti del Conservatorio di Musica di Bologna e del Teatro Comunale, con un tessuto artistico e culturale cittadino che ha

ben pochi spazi a disposizione per creare e condividere saperi e cultura, e al contempo subisce gli effetti di una precarietà della vita e del lavoro sempre più aggressiva. Da alcuni anni Bartleby è un luogo nel quale una produzione politica autonoma incentrata sul tema del reddito garantito e di un nuovo welfare incrocia campi di sperimentazione artistica e culturale dal fumetto alle riviste indipendenti, dal jazz alla musica classica, dai seminari sui saperi critici alle lotte contro la precarietà. Un luogo di produzione culturale indipendente e autonomo dunque e al contempo un luogo dove le lotte di redattori, ricercatori, studenti, artisti, musicisti e giovani precari hanno modo di autorganizzarsi. Crediamo che questo laboratorio politico possa essere letto in continuità con gli esperimenti di autoriforma non solo in funzione del fatto che parte della propria composizione è la stessa che anima le iniziative di *alternative education* nei dipartimenti, oppure del fatto che le mura che ospitano questo progetto sono di proprietà dell'Università, ma soprattutto perché gioca la potenza della cooperazione sociale e la sua capacità produttiva contro i confini espressivi imposti dalle istituzioni culturali e di ricerca esistenti, e a partire da una differenza nelle modalità di produzione culturale pone l'accento su quali condizioni materiali e di reddito possano implementare la produttività, la capacità di agire e di creare di un tessuto metropolitano giovanile.

La dissimmetria tra le capacità produttive di una composizione sociale altamente scolarizzata, ricca di competenze e saperi, e le condizioni di declassamento materiale imposte dalle forme di regolazione e di gestione della vita nel contesto della crisi economica e finanziaria contemporanea, costituisce a nostro giudizio una delle chiavi di lettura dei tumulti e delle insorgenze che con grande intensità si sono dati e si stanno dando dentro lo spazio euromediterraneo, oltretutto del proliferare nello spazio globale del movimento 'occupy'. A questo proposito riteniamo utile segnalare che diverse esperienze di *alternative education* si sono sviluppate dentro ai movimenti studenteschi europei degli ultimi cinque anni: in diversi meeting transazionali, a Vienna come a Barcellona, a Bologna come a Parigi, l'attenzione attorno al confronto e alla messa in comune di differenti pratiche di *alternative education* credo ci consegna l'obiettivo di elaborare nei prossimi mesi una cartografia qualitativa di tutte queste esperienze. Una cartografia qualitativa dicevamo, in grado cioè non solo di restituirci le qualità e le intensità costituenti di queste pratiche, ma anche di avviare un confronto sui punti di crisi, cioè sui punti di blocco che queste esperienze incontrano nel loro svilupparsi. Difronte alla crisi del Bologna Process, una crisi segnata anche da un ciclo di lotte europeo che nell'ultimo decennio ne ha resi evidenti i grossi limiti, crediamo che il terreno dei saperi possa ancora una volta e al contempo in modo nuovo essere un campo decisivo per pensare assieme il rifiuto delle politiche di austerità e l'*alternative education*. In questo senso crediamo che l'accumulo di esperienze ed esperimenti che i movimenti hanno messo in campo in questo decennio (sulla piega tra università e tessuti metropolitani) costituiscano un materiale prezioso per pensare e fare l'università a venire su un piano transnazionale. In questa direzione

crediamo che anche questo numero della rivista ACME possa dare un grosso contributo a questo campo d'indagine.



Foto 2: Lo spazio occupato Bartleby. Bologna. Primavera 2009. Foto di Antonio Del Vecchio.

References

- Cobarrubias, Sebastián., Casas Cortes, Maribel e John Pickles 2011. An Interview with Sandro Mezzadra. *Environment and Planning D: Society and Space* 29 (4), 584-598.
- Edu-factory Collective. 2009. *Toward a Global Autonomous University*. New York: Autonomedia.
- Rossi, Ugo. 2006. Le lotte dei ricercatori precari e le domande di cambiamento sociale nell'Italia (post-)berlusconiana. *ACME An International E-Journal for Critical Geographies*, 4 (2), 287-296.
- Roggero, Gigi. 2011. *The Production of Living Knowledge: The Crisis of the University and the Transformation of Labor in Europe and North America*. Philadelphia: Temple University Press.

Virno, Paolo and Michael Hardt. 2006. *Radical Thought in Italy: A Potential Politics*. Repr. 1996 ed. ed. Minneapolis; London: University of Minnesota Press.